

Romanzo

## Capire l'uomo attraverso i cani Storia d'amore e di crescita

di Stella Cervasio

L'abbandono per gli umani può essere un'opportunità, «per noi è una risorsa, per i cani invece è un concetto che abbiamo legato a qualcosa di orribile». Sono due diversi «abbandoni», probabilmente opposti, quelli a cui fa riferimento nel suo romanzo Diana Letizia, direttrice di Koda-mi.it, un magazine sulla relazione tra uomini e animali, a cui è approdata nel 2020 dopo aver diretto la redazione online di «Il Secolo XIX». Letizia nell'aprile 2018 aveva realizzato un reportage a Taghazout, in Marocco, scelta per progetti di studio cinofilo per la convivenza pacifica e regolata che si era creata tra cani di strada e abitanti.

Un equilibrio che, come racconta anche nel suo romanzo, si rompe improvvisamente. Non perché ci fosse stato qualche incidente come ad esempio era invece accaduto in Sicilia, a Scicli nel 2009, ma perché il paese si candidava a sede dei Mondiali di calcio. Ogni candidatura, vagliata da severi giudici che esplorano il territorio stabilendo cosa va e cosa no, costa nel mondo la vita a parecchi animali. Ogni volta. E anche quella volta scattarono ronde autorizzate dal governo, che, inspiegabilmente, fino a quel momento, aveva assecondato e favorito la relazione intra e interspecifica, gli studi, la presenza di educatori e zoofili. Poi arrivarono i fucili. In Sicilia i cani vennero addirittura mitragliati, ma, come sempre quando si parla di morsiatori, nessun articolo di giornale raccontava testimonianze dirette.

Diana Letizia scrive di cani che non sono divisivi per le persone, che anzi le mettono in relazione nuova, le avvicinano, con la solita lezione che solo loro sanno dare a chi la sa ascoltare, a chi la sa vedere.

A Francesca, giornalista di 40 anni, la morte del padre sembra un abbandono. Non lo è. La lezione dei cani «ferali», non addomesticati (ma è un paradosso, perché l'addomesticazione è avvenuta secoli e secoli fa, i cani tornati in natura sono casi estremi, ma da loro ci sarebbe tanto, ancora una volta, da imparare). L'amore, l'empatia per gli animali a volte possono essere divisivi, possono spingerci a odiare nostri simili. E anche a vedere una differenza tra noi e loro che non c'è, che si riduce a una modalità diversa, come tutti i rapporti anche tra umani, possono essere differenti.

La serendipity marocchina, constatata di persona, riconcilia con la vita, fa toccare con mano il piacere di fare gruppo e osservare quanto sia una banalizzazione quella dei pet. Se non arrivassero gli umani interessi a distruggere sempre, con compiacenza, ogni equilibrio. L'autrice ha destinato i diritti del libro alla Lav.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Editore Round Robin

Diana Letizia

L'abbandono  
pagine 291  
euro 15,20



◀ Scrittrice

Anna Maria Ortese in una foto del 1940 dedicata all'amica Mattia Pezzoli

L'EPISTOLARIO RITROVATO CON MATTIA PEZZOLI

# La fatica di scrivere e le lettere dal dolore di Anna Maria Ortese

di Pier Luigi Razzano

La felicità può essere insostenibile. Dopo averla inseguita si rivela rovente, quindi da scacciare, come se fosse una bestia che spalanca la bocca, che non sorride più, pronta ad azzannare. Anche nei momenti più radiosi, quando sembrava che ogni sofferenza avesse anche se per poco cominciato a tacere, Anna Maria Ortese era punta da una sconcertante consapevolezza: ogni momento dell'esistenza è enigmatico, ha un lato nell'ombra pronto a rivelarsi, il suo volto è duplice, ingannatorio. Ovvero, come confida all'amatissima amica, quasi una sorella, Marta Maria Pezzoli: «vera gioia, è vestita di dolore. Vero dolore, è vestito di gioia».

È il 5 giugno del 1941, Ortese a pochi giorni dal compiere ventisette anni scrive da Sant'Agata sui due Golfi, sulle alture della Penisola sorrentina. È stanca, si sente «incatenata», incapace a fronteggiare momenti di profondo scoramento di fronte ai colpi ricevuti. Gli acciacchi della madre, i continui problemi economici con i conseguenti e necessari trasferimenti del padre per lavoro. E su tutto il dolore sordo, continuo, per la morte dell'amatissimo fratello Emanuele nel 1933, e quella più recente, nel dicembre del 1940, di suo fratello gemello, Antonio-Albe García, sottotenente della Regia Guardia di Finanza, deceduto in Albania.

Non c'è tregua, nonostante con perseveranza continui a dedicare interamente sé stessa alla scrittura, alla carriera lettera-

ria, dopo aver pubblicato, con il forte sostegno di Bontempelli, la raccolta di racconti «Angelici dolori», e proseguendo le collaborazioni per riviste e quotidiani. Ad ascoltarla, ad accogliere le sue profonde riflessioni c'è Marta Maria Pezzoli, detta anche Mattia, giovane studentessa universitaria incontrata a Bologna, instaurando con lei un lungo, fittissimo carteggio da poco rinvenuto, appena pubblicato a cura di Monica Farnetti, un documento che rivela l'intimità profonda, travagliata, in perenne subbuglio di Ortese.

Una lotta interiore senza sosta che Mattia ascolta come può solo chi è affine alla propria anima, come può solo una sorella. «Io non sto bene, Mattia, il mio cervello dev'essere tremendamente stanco; oppure l'anima, se io ho un'anima, è molto ammalata e vicina a smarrirsi». In certi giorni è come svuotata, «sto vivendo quassù, sul monte alle spalle di Sorrento, una vita di niente, che non so quando finirà. Non ho più voglia di scrivere o leggere, mi sembra tempo gettato. Meglio stare nella sala

vicina al fuoco, guardando le faville, e nulla o poco pensando». Una sofferenza che mina anche l'unica certezza cui si è sempre aggrappata. La scrittura. «Scrivere mi uccide, senza esagerazione. Dunque, non posso più scrivere». Però poi non smette, non può, è un richiamo inevitabile. Compone versi, li invia ad Alfonso Gatto, per lui nutre una forte attrazione, ma l'amore, con rammarico, non nascerà mai.

Affida a Mattia riflessioni in missive che sono pezzi di letteratura che hanno lo stesso tono, la stessa luminosità accecante che avvolgerà «L'Iguana», romanzo del 1965. «La vita non va bevuta «assoluta». Bisogna mescolarvi molta polvere e molto amaro, o lo splendore e la dolcezza di questa bevanda misteriosa ci ucciderebbero».

Discutono di travolgenti passioni letterarie, su tutte l'adorazione per Katherine Mansfield - «la purissima, la incantata» -, dispensa sinceri consigli a Mattia che le invia dei suoi versi: «osserva, pensa, medita, lavora, e poi scrivi: tu avrai la tua grande ricompensa».

Intanto le lettere si susseguono con costanza fino al 1943, la guerra è presente, asfissiante, il mondo è stravolto. «Oggi mi uccidere, tanto mi sento esasperata, ci manca l'acqua da una settimana, fa freddo, buio, c'è un disordine, un affanno». E la loro amicizia amorosa è un rifugio, una consolazione che riempie, anche se solo per brevi istanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Saggio

## Da Giulia a Melania femminicidi strage infinita

di Mariella Parmendola

«C'è una questione di cui non si parla abbastanza e che riguarda i tantissimi orfani che, da un giorno all'altro, si ritrovano completamente soli, privi di sostegno anche materiale». Lo scrive Bruno De Stefano nell'introduzione del suo ultimo libro e la mente corre ai figli di una coppia di Pozzuoli. Antonio uccide Angela e si spara mentre i loro tre ragazzi sono in un'altra stanza. Sarà uno dei tre orfani a chiamare i carabinieri. Perché ha 8, 13 e 16 anni venerdì scorso i tre ragazzi hanno sentito quei colpi di pistola che hanno stravolto la loro famiglia per sempre. «I femminicidi che hanno sconvolto l'Italia» è già entrato nelle classifiche dei saggi più venduti quando l'omicidio-suicidio, venerdì scorso, inserisce un altro caso dai motivi inspiegabili a quelli che quasi con scadenza quotidiana avvengono nel nostro Paese. Ma la capacità del libro dell'autore, che ha firmato best seller come «Camorra dalle A alla Z», è nell'aprire interrogativi e riflessioni, che partendo dalla cronaca «destinata a consumarsi velocemente» vanno oltre. Per «fare memoria» dice De Stefano quando spiega la scelta di raccontare 100 casi di donne uccise da uomini. Storie diverse di giovani, anziane, professioniste, disoccupate, madri e mogli: tutte con lo stesso finale. Ma è più di questo. Nel metterle in fila, con uno stile efficace e una forte capacità di sintesi, in poche pagine dedicate a ognuno, Giulia Tramontano come Melania Rea irrompono per raccontare il loro dramma con la forza tragica e semplice dei fatti. E soprattutto chiedere che si faccia di più. Tra loro c'è chi ha denunciato venti volte e non è bastato. È la storia di Enza Avino che stava tornando a casa a Terzigno, dopo essere andata dai carabinieri anche il 14 settembre del 2015. Ma prima di arrivare l'ex compagno le taglia la strada, costringendola a fermare la sua auto, uccidendola a 35 anni. Di Teresa Buonocore e Matilde Sorrentino, di Portici e Torre Annunziata, lo scrittore ricorda gli omicidi maturati in ambienti di diversi con lo stesso terribile epilogo. Ammazza-te per essersi rivolte alla giustizia circondate dal silenzio dei familiari delle altre piccole vittime. Sono 16 le storie di donne campane, tra le 100 uccise da chi «diceva di amarle». Come Nunzia Castellano, commercialista nell'azienda di famiglia dalla vita felice, fino a quando nel 1998 non incontra Luca Carafa. Nel 2003 lo lascia e lui comincia a essere la sua ossessione. Nel 2006 la accoltella a morte a Posillipo avendo chiesto alle amiche di lasciarli soli per «l'ultimo chiarimento». Carafa è condannato in Cassazione a 13 anni e sei mesi. «Noi all'ergastolo del dolore» è la frase della sorella Mariarosaria con cui De Stefano chiude il suo capitolo che la cronaca riapre ogni volta che una donna viene uccisa.

Newton Compton

Bruno De Stefano

I femminicidi che hanno sconvolto...  
pagine 320  
euro 12,90

